

INTERVISTA

Gillo Pontecorvo

regista

Il comunismo l'ho scoperto a Saint Tropez

A cinquant'anni dall'estate del '43, l'estate in cui l'Italia insorse contro il fascismo, continuiamo la serie di interviste ai «ragazzi» che furono i protagonisti di quella rivolta. Stavolta abbiamo parlato con Gillo Pontecorvo, regista e organizzatore culturale, che in quei mesi era un ragazzo di vent'anni da poco reclutato al comunismo da Giorgio Amendola. Ecco il suo racconto.

IBIO PAOLUCCI

Com'era Gillo Pontecorvo, il grande regista della "Battaglia di Algeri", negli anni tremendi ma anche esaltanti della Resistenza, lo dice molto bene Giorgio Amendola nel suo libro "Lettere a Milano". «Gillo aveva il dono della facilità. Tutto gli riusciva, e con la stessa eleganza con cui a Saint Tropez si gettava in mare per la pesca subacquea, ora si muoveva a suo agio tra le drammatiche difficoltà della situazione torinese, riuscendo ad infondere ai suoi collaboratori del Fronte della Gioventù un grande slancio, una immensa fiducia nelle possibilità di azione contro i tedeschi. Egli allargò l'orientamento politico ed il carattere unitario del Fronte della Gioventù torinese e pur non trascurando la lotta armata, seppe indirizzare il lavoro dei giovani verso obiettivi politici di avvicinamento e conquista ideale delle più larghe masse giovanili. In breve tempo, il Fronte della Gioventù, sotto la direzione di Gillo, divenne una forza essenziale della lotta del popolo torinese».

Com'era Gillo Pontecorvo, nel proprio ricordo, a cinquant'anni di distanza, è lui stesso a dirlo, rispondendo alla prima e ad altre domande dell'intervista.

Com'è cominciata, la tua avventura politica?

A Parigi. Io ero allora un ragazzino, 18-19 anni di roba, un po' play-boy, e soprattutto appassionato di tennis. Di politica, mastico poco o niente. Venivo dall'Italia, dove, figurarsi, il fascismo addirittura teorizzava che non ci si doveva interessare di politica. Ricordi la scritta? «Qui non si parla di politica, qui si lavora!». A Parigi, quasi automaticamente, cominciai a frequentare ambienti antifascisti. Andavo qualche volta alle grandi assemblee alla Mutualità, dove si respirava un clima entusiasmante. Giovani, ragazze che arrivavano in bicicletta, canti, bandiere rosse. Finché cominciai ad essere avvicinato dai primi comunisti, Scotti, Natoli, Negarville, che iniziarono, diciamo così, ad indottrinarmi, a fornirmi gli elementi iniziali, l'abc della politica. Mi diedero anche un libro, che si intitolava, se ben ricordo, "Présidé du marxisme". Per via di quel libro, venni anche un po' sfottuto. Tutti marxisti in 15 giorni, mi dicevano i compagni, riferendosi a quella lettura.

E tu? Come reagisti?

Ma io, per la verità, pensavo soprattutto ai fatti miei. Poi, certo, arrivarono i tedeschi, e dovremmo scappare. Ma anche allora, io mica mi ero ancora tuffato del tutto in quel clima di tragedia. Ricordo che con una ragazza, che poi di-

venterò la mia prima moglie, acquistammo un tandem e partimmo portandoci dietro anche le racchette da tennis. Nella gente, invece, la disperazione era grande. C'era un fiume di persone che intasavano le strade verso sud. Sembrava l'uscita da una partita di calcio. Molti, vedendoci con le racchette nel sacco, esasperati com'erano, gridavano: «Guarda quelli, vanno in villeggiatura loro!». Avevano voglia di menarci.

E dove eri diretto?

Nel Sud della Francia. Lì, la mia vita cominciò a cambiare. Ormai potevo considerarmi come un antifascista, con forti simpatie comuniste. E lì, nel Sud, mi ripescarono Amendola, Dozza e Negarville.

Difatti, Amendola scrive che veniva con Negarville, a Saint Tropez, per «prepararti politicamente».

Sì, certo. Allora la Direzione del Pci, installata in Francia perché in Italia non avrebbe retto più di una settimana, teneva i contatti con quello che restava dell'organizzazione clandestina in Italia, mandando dei compagni, che venivano beccati quasi tutti dopo pochi giorni dalla terribile ed efficientissima «Ovra». Così pensarono che anche un ragazzino di 21 anni poteva essere utile. Dovevano contenersi. Mi proposero di fare un «viaggio» in Italia. Dovevo portare materiale e prendere contatti con esponenti dell'antifascismo. Tra l'altro, io dimostravo tre o quattro anni meno della mia età. La mia faccia era il migliore lasciapassare.

Così venisti in Italia. In che anno? E con chi ti incontrasti?

L'anno era il '42. Le città dove andai, Perugia, Pisa, Milano, Torino. I primi contatti li ebbi con Calogero, Capitini, Ramat, il gruppo dei liberalsocialisti e di Giustizia e Libertà. A Milano, invece, dovevo incontrarmi con Ugo La Malfa. Così, andai alla Comit e quando lo vidi, mi presentai con la parola d'ordine che mi era stata data: «Vengo dall'uomo che mangia le mele per la strada». La Malfa mi guardò sospettoso e per un trenta secondi non disse nulla. Io cominciai ad aver paura. Forse mi sono sbagliato di persona. Quanto a lui, in quel breve arco di tempo dovete pensare: «Ma guarda che cavolo mi hanno mandato quei pazzi!». Poi però diventammo buoni amici, forse perché avevo imparato decentemente la lezione di Amendola e di Negarville.

Altri incontri?

Beh, uno straordinario, a Pisa, dove andai un po' perché era



la mia città, un po' perché Amendola e Negarville mi avevano detto che più notizie portavo, meglio era. E proprio lì trovai un giovanissimo professore alla Normale, molto in gamba. Anche lui era allora liberalsocialista o giù di lì. Ma a me pareva quello più vicino a noi. Era già convinto della necessità del Fronte nazionale e della possibilità-necessità di passare subito a certe forme di azione. E sai chi era? Alessandro Natta. Feci anche una relazione su quell'incontro, tanto mi aveva colpito. Una relazione che si trova negli archivi del partito.

Pleno successo, dunque. Cosa ti dissero i compagni al ritorno in Francia?

Che visto che le cose non erano andate troppo male, avrei dovuto ripetere quei viaggi. Ne feci, infatti, altri due o tre.

E infine, definitivamente in Italia.

Sì, lo, per la verità, non ne volevo sapere. Ma poi Amendola l'ebbe vista. Lui aveva un grosso ascendente su di me. Mi disse che dopo gli scioperi del marzo, bisognava rafforzare tutta l'organizzazione. E poi aggiunse che era anche ora che diventassi una persona seria. Così lui spedì a Milano per fare il funzionario a tempo pieno, il "rivoluzionario di professione", come si diceva allora con un termine, che ho sempre trovato un po'

buffo.

La caduta del fascismo, dunque, ti colse a Milano.

Sì. Furono giorni entusiasmanti. Anchio ero sul tetto di quel camioncino affittato da Elio Vittorini, a Porta Venezia, quando Pietro Ingrao fece il suo primo comizio pubblico. Un'emozione enorme. Ingrao parlò benissimo.

E poi ti spostasti a Torino, alla direzione del Fronte della Gioventù piemontese.

Beh, da Milano dovetti andarmene perché in una casa dove i fascisti avevano trovato armi, un ciclostile e manifesti, c'era anche una carta di identità in bianco con la mia fotografia. Il partito decise

che dovevo cambiare aria. In attesa dovevo starmene nascosto. Assolutamente non dovevo uscire. Siccome non si fidavano di me, mi fecero andare nella casa delle sorelle Musci, che erano ligie al cento per cento agli ordini del partito. Io, nemmeno se suonava la sirena d'allarme, dovevo muovermi. Ma a me non mi andava di star lì chiuso. Così mi feci crescere i baffi, mi misi degli occhiali scuri e una lobbia purtroppo nera, che avevo pescato in un vecchio baule, e me ne uscii. Scalogna vuole che fatto un centinaio di metri, incontro Giancarlo Pajetta, che mi fulmina con un'occhiateccia. E poi si avvicina e mi dice: «Do-

po mi spiegherai anche perché ti sei travestito da ebreo». Tipica battuta di Giancarlo. E aveva ragione, perché conciato in quel modo sembravo proprio la caricatura di un ebreo.

Parlami di Torino.

A Torino, comandavo la Brigata d'assalto Eugenio Curiel. Ma facevo anche parte della segreteria della Federazione, dove c'erano compagni, come dire, ancora influenzati da vecchie concezioni settarie. Io, in quella sede, dovevo portare avanti la linea di Amendola, ovviamente molto più aperta. Con Giorgio, fra l'altro, maturò un rapporto straordinario, un sodalizio bellissimo.

Ed è stato lì, a Torino, che hai vissuto i giorni della liberazione.

Certo, giorni indimenticabili. Ma voglio parlarti del primo comizio pubblico di Amendola. La mattina c'erano stati i funerali dei tanti morti dell'insurrezione. I corpi degli operai morti alle Ferriere furono portati in una grande piazza, dove Giorgio salì su un autocarro e cominciò a parlare. Ora devi sapere che, in quei giorni, la cosa più difficile per noi era quella di vincere i nostri uomini a deporre le armi. Quando avevo cominciato a parlare coi compagni della mia Brigata, quasi mi sputavano in faccia. Dunque, siccome quello era il primo comizio pubblico che organizzavamo, io mi aspettavo che Giorgio parlasse tenendo conto di questo grave problema. Invece, lui fece un discorso bellissimo, ma si commosse. Di fronte ai corpi di quei caduti e ai volti delle vedove dei fucilati del Martinetto, che erano in prima fila, venne travolto dall'emozione e cominciò ad urlare. Non solo non parlò di deporre le armi, ma usò espressioni che andavano in direzione opposta, tipo, citando Lenin, che la libertà è il fucile nelle mani degli operai. Quando finì, mi chiese, ancora tutto eccitato, come era andato. Di merda, gli risposi. E ora, gli dissi, chi ci va nelle formazioni a dire che bisogna lasciare le armi? Lui ci rimase male e ne parlò anche a Germaine, sua moglie, dicendole che aveva l'impressione di essere disastrosamente caduto nella mia stima. Figurarsi. Ma che scherzi, gli dissi, lo adoravo veramente. Anzi, guarda, quella sua emozione mi commuove ancora.

Un'ultima domanda. Come fu tu che hai dedicato film bellissimi alla Resistenza di altri paesi, non hai mai diretto un film sulla Resistenza italiana, da te vissuta, peraltro, con tanta intensità?

Cosa vuoi che ti dica. C'è un certo ritengo. Forse, proprio perché è stata vissuta in prima persona, c'è la paura di cadere nella retorica o, comunque, in una sdruciolevole emotività. Non lo so. Ma ora, chissà. Ora che sono passati tanti anni, diventerà più facile stabilire quel distacco che ti consente di affrontare un film nel modo giusto. Ma sì, perché no? Forse lo farò.

Se il fronte antimafia rincorre le sue beghe...

PIETRO FOLENA

Padre Puglisi non «urlava» il suo impegno antimafia. Era da molti anni assistente diocesano della Fuci, e da due parroco a Brancaccio. Si impegnava, come si dice, nel «sociale». Entrava nelle famiglie, parlava con tutti, in una borgata ad alta densità mafiosa, rompendo così l'omertà ed il consenso. Siamo di fronte ad una nuova strategia della mafia. Le bombe fuori Sicilia e le esecuzioni di persone «semplici» in Sicilia. Cosa Nostra non ha tollerato la delegittimazione morale che il Papa, nella Valle dei Templi - turbando anche l'ambiguità e le convenienze interne alla Chiesa - ha provocato. Ma che fanno le forze antimafia davanti a questo crudo richiamo alla realtà? Come rispondono all'apertura della campagna elettorale per Palermo da parte di Cosa Nostra che ha fatto svanire la retorica su una vittoria contro la mafia già avvenuta? Rispondono dividendosi, contrapponendosi, insultandosi. Qualche ora prima del delitto (in un incontro cittadino nel quale ha mostrato di nuovo il suo volto la parte più retriva di Palermo, e a cui purtroppo hanno partecipato anche persone di progresso) Maria Falcone e Peppino Ayala si sono di fatto contrapposti ad Orlando. Non si candidano, ma l'antimafia è divisa.

E la sera prima del delitto, parlando a Bologna, Orlando ha risposto alla sfida unitaria di Veltroni con nuove polemiche col Pds.

Io dico basta. Smettiamola di dividere chi deve e può liberare Palermo e la Sicilia dalla mafia. Altrimenti perderemo tutti, il vecchio sistema si ricomporrà e si ristrutturerà, ed avremo fatto sfumare una grande occasione. Palermo non ha bisogno di sigle. Ha bisogno di tutte le forze, le persone, le idee che da posizioni differenti concordano con l'obiettivo di distruggere Cosa Nostra ed il sistema politico-affaristico di cui è stata partecipe. Nessuno ha la verità in tasca: non le ha il Pds in cui anche di recente sono state forti le tendenze consociative; non le ha Ayala, come ha dimostrato il suo appoggio a Sodano ad Agrigento; non le ha la Rete, in cui, accanto a tanti progressisti, ci sono settori integralisti, contro la sinistra, che frappongono in ogni momento ostacoli al dialogo.

L'appoggio dichiarato dal Pds ad Orlando è stato un fatto di rinnovamento della politica perché non patteggiato verticistamente, ma frutto della convinzione che è giunto il momento di unire chi vuole liberare e ricostruire Palermo. Questa modernità la Rete non l'ha ancora dimostrata a Roma. Ma ora, in queste ore, per rispondere a tutta quella gente a cui poco importa delle beghe a sinistra, e a cui importa molto del lavoro, della scuola, dei servizi, occorre imprimere un'accelerazione. Andiamo al di là delle sigle: costruiamo la tavola rotonda dei progressisti palermitani che tenga insieme le forze, le culture, le idee diverse e plurali di questa città.

Ho l'impressione che una volta tanto a sinistra la gente sia più avanti delle sue rappresentanze politiche. La tavola rotonda per Palermo può colmare questo ritardo, organizzare questa spinta e, perché no, anticipare un'altra volta da Palermo la politica nazionale.

Verrà raccolta questa proposta? Lo spero. Sono anch'io ormai stanco di funerali e passerelle, vorrei vedere in galera gli assassini di padre Puglisi e costruire le condizioni perché avere l'acqua ed il lavoro, essere curati, vivere senza violenza, divengano in questa città dei diritti.

TV: LO SPECCHIO SENZA BRAME

Quelli che pensano che siamo tutti scemi

ENRICO VAIME

La sera mi capita spesso di sentirmi, come molti, così stanco da non riuscire a rimanere sveglio davanti al televisore dopo le 22.30. Lo ammetto con lealtà anche per spiegare come mai mi occupo così di rado di trasmissioni di seconda serata. Crollo. Come la grande maggioranza degli utenti medi. Quindi privilegio fatalmente la «prima serata» come peraltro prevedono i programmatori che puntano sulle trasmissioni che vengono immediatamente dopo i tg serali. L'attenzione maggiore la dedico ai notiziari che mi danno il senso del tempo che passa. Sta arrivando l'autunno: Scalfaro ha cominciato (in Finlandia) il suo show di scarpe. Il tempo passa e - contrariamente a quel che sostiene il modo di dire - non è galan-

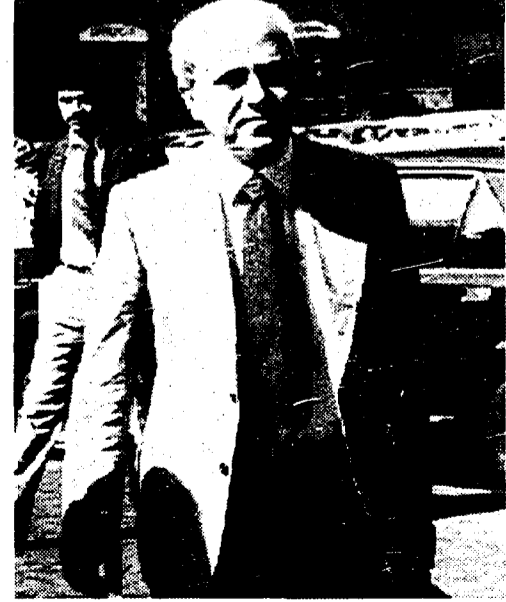
tuomo. Anzi sembra voler infierire su di noi con piccoli e grandi eventi: la missione «di pace» in Somalia volge al termine, almeno per noi. Ma, come in tutte le missioni di pace (false, si sa), aumenta il numero dei morti. Il resto dei tg è quasi il solito: le consuete inconcepibili stragi di Bosnia (dove la più ingiustificata carneficina di questo secolo continua senza che nessuno intervenga a fermarla) si susseguono mentre il mondo si chiede perché. La mafia seguita ad uccidere. È toccato a un prete, don Giuseppe Puglisi. Il telegiornale ce lo mostra in una vecchia intervista. Bossi dichiara (un ricorso storico) «me ne freggo». Lo dice, riportandoci ai gerghi di mezzo secolo fa, per una

scorrettezza compiuta da un suo collega di partito. Ma... è un partito quello di Bossi? E quali sono i partiti, oggi? Formigoni per esempio, a quale formazione fa riferimento? A qualcuna si riferirà perché lui, come tanti che non se ne vogliono andare, si agita per proporsi agli obiettivi e sopravvivere in carriera: corre a Ciampino ad accogliere (e perché?) Palego e gli altri un po' frastornati cercatori di arche bloccati e poi rilasciati dai curdi. Cosa non si fa per non finire nel dimenticatoio. Ma queste macchiette della politica pensano forse che siamo tutti scemi? Non sono i soli a coltivare questa idea perversa. Anche i programmatori di Canale 5 lo credono proponendo in prima serata per tre puntate «Missio-

ne d'amore» (seconda puntata giovedì 20,30). Un autentico infortunio, a prescindere da ogni risultato numerico che pensiamo di disattendere per non avvilirci. Questo sceneggiato è purtroppo quanto di più pacchiano sia dato vedere di questi tempi. E ci dispiace soprattutto quando leggiamo i titoli di testa: Dino Risi, Ennio De Concini, il montatore Gallitti, il musicista Donaggio. Gente di prestigio coinvolta in un prodotto scadente come raramente abbiamo riscontrato. La protagonista Carol Alt, bella come poche, è come poche inesperta. E c'è anche Ethan Wayne che, se gli levate il cognome, resta nudo, Florinda Bolkan nella

parte di Florinda Bolkan doppiata da se stessa; Fernando Rey, attore di Fellini e Buñuel, completa il cast di questo terrificante pasticcio girato in un Brasile da Valtur. Che bufala. Come ci dispiace dirlo pensando a simili professionisti con un passato prestigioso. Ma non saremmo onesti se tacessimo la nostra opinione altre volte espresse anche con chiarezza violenta per prodotti con una genealogia meno nobile. C'è ancora un'altra puntata di «Missione d'amore». La eviteremo per non cancellare il ricordo di opere di autori così blasonati considerando una squallida propaggine alimentare e fumettata come questa che, ripetiamo, si deve poter considerare un incidente.

LA TRASE



Claudio Vitalone

A pensar male si fa peccato, ma ci si indovina. Giulio Andreotti

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992